Quotidiano / Anno LVI / N. 235 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 11 ottobre 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si fermano oggi i trasporti urbani ed extraurbani

Si fermano oggi i trasporti urbani ed extraurbani. Gli autoferrotranvieri tornano a scioperare per una vertenza contrattuale aperta da dieci mesi. Ecco le modalità: Umbria e Campania dalle 19 alle 23,30; Lazio e Puglia dalle 4,30 alle 8; Calabria e Sicilia dalle 5 alle 9 i servizi urbani e per l'intera giornata gli extraurbani; Abruzzo: ferrovie in concessione e servizi extraurbani dalle 9 alle 13; servizi urbani dalle 11,30 alle 14 e dalle 20 alle 23,30. Liguria, Veneto, Friuli, Emilia, Toscana dalle 10 alle 14; Lombardia dalle 16 alle 20; Piemonte dalle 13,30 alle 17,30; Trentino-Alto Adige e Marche dalle 17 alle 21. In Sardegna lo sciopero si farà il 17. A PAG. 6

Nuovi e inquietanti sviluppi della vicenda

L'affare Sindona Il «corriere» legato a DC e a mafiosi

Vincenzo Spatola ha costruito la sua fortuna con gli appalti — Perquisizioni e vertice con Rognoni a Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO — Non può essere una pura coincidenza: il ministro degli interni Rognoni tiene un vertice sull'ordine pubblico e sulla mafia in Sicilia, qui in prefettura a Palermo, in un'atmosfera che definire incandescente e drammatica è dir poco. Il caso Sindona, infatti, è in piena eruzione. Con l'arresto l'altra notte del postino che ha tentato di recapitare un messaggio del bancarottiere al suo avvocato, s'è scoperta una pedina, s'è bruciato un pezzo non poco importante nello scacchiere della mafia: il postino, l'uomo di fiducia ha un nome, Vincenzo Spatola. Che, qui a Palermo significa appalti, subappalti, interessi, legati non solo alla speculazione edilizia. E dietro Vincenzo Spatola spuntano i nomi dei suoi protettori, Ciancimino, il fanfaniano Ciancimino in primo luogo, deus ex machina anche della fortuna degli Spatola; spuntano legami con uomini che da tempo la commissione antimafia ha additato come i puntelli politici della mafia (prendiamo l'ultimo venuto fuori, quello del ministro della difesa Ruffini); si spalancano porte di quelle correnti democristiane che fanno bufera attorno al caso Sindona.

Rognoni, il ministro degli interni, ha tenuto ieri in prefettura un consulto con uno staff impressionante: vi par-

Sergio Sergi

(Segue a pagina 4)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 4

Vincenzo Spatola

Sfiducia verso le misure in difesa del dollaro

Un'altra grave caduta alla borsa di New York

Intanto l'oro ha ripreso la sua corsa, sfondando di nuovo il tetto dei quattrocento dollari - Emerge il problema dell'ingovernabilità politica ed economica dell'America

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Il più pesante crollo della Borsa negli ultimi sei anni, tasso di interesse bancario portato al 14,5%, ampi movimenti speculativi sull'oro e sulle monete forti: l'oro ha superato di nuovo ovunque la barriera dei 400 dollari (407 a Francoforte e Parigi, 415 a New York, 408 a Londra e 415 a Milano), mentre gli indici nelle principali borse hanno teso al ribasso (dai 4,55 punti di Parigi agli 0,66 di Francoforte). A tre giorni di distanza dalle misure adottate dal* Federal reserve board *la moneta americana appare esposta a fluttuazioni tali da rendere estremamente difficile ogni previsione. Il crollo verificatosi in Borsa a conclusione della giornata di martedì ha toccato circa 27 punti nel declino del volume degli affari. E ieri il declino è continuato: a mezzogiorno, cioè prima della chiusura, l'indice era sceso di altri 11,86 punti. Per dare un'idea di che cosa ciò significhi basterà ricordare che il 28 ottobre del 1929 — il famoso «giovedì nero» — il declino degli affari raggiunse i 38,5 punti circa (tuttavia un rapporto diretto e meccanico non è possibile data la differenza degli indici di mezzo secolo fa). Un crollo di poco superiore a quello di martedì si era verificato nel settembre del 1974 con circa 29 punti. E' ovvio che tutti ritengano che di fronte a fenomeni di questo genere il riassesto non potrà avvenire in breve tempo. E ci si chiede, anzi, in che misura possa avvenire nel futuro.*

Il timore generale è che si entri in una spirale che renda praticamente impossibile separare i fatti oggettivi dalle conseguenze del panico. Questa parola è stata adoperata alla Borsa di New York. Ed è raro che venga adoperata a caso. Il fenomeno del crollo, comunque, volendo restare all'analisi dei fatti oggettivi, è stato determinato fondamentalmente da due ragioni: l'aumento del costo del denaro cui ha dato avvio l'annuncio della Chase Manhattan Bank *— che per prima ha portato il tasso di interesse al 14,5% — e la sfiducia nella stabilità del dollaro accentuata dai recenti aumenti record dei prezzi di molti generi tra cui in primo luogo quelli alimentari. Di qui la corsa all'oro e alle altre monete forti che si è verificata contemporaneamente creando così un intreccio praticamente inestricabile.*

Il presidente degli Stati Uniti sembra aver avvertito il pericolo che si crei una situazione non controllabile. Perciò ha convocato all'improvviso una conferenza stampa nel corso della quale ha tenuto a presentarsi come uomo calmo e sicuro degli effetti positivi che alla lunga la sua politica potrà sortire. Al tempo stesso ha ribadito che l'inflazione rappresenta oggi il pericolo principale e che egli è deciso a combatterla per evitare il peggio. I grandi organi di informazio-

Alberto Jacoviello

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Nel primo semestre 1979

32% in più le tasse pagate dai lavoratori

Ma non si è verificato il previsto recupero di 2.000 miliardi di evasioni

ROMA — Nei primi sei mesi di quest'anno le entrate tributarie per imposizione diretta (IRPEF) sono aumentate del 32 per cento rispetto allo stesso periodo del 1978; un ritmo di incremento che è pari al doppio di quello del prodotto nazionale lordo. Nello stesso tempo, abbiamo invece un accrescimento della entrata tributaria complessiva (imposte dirette, IVA, ecc.) pari al 13,5%, inferiore quindi allo stesso tasso di inflazione. Difatti, l'IVA aumenta solo del 16%, e tutti gli altri tributi registrano miglioramenti inferiori alla dinamica del processo inflattivo. Sono, questi, soltanto, alcuni dati della relazione governativa sulle stime del fabbisogno di cassa dello Stato per il primo semestre 1979, che in questi giorni è in discussione dinanzi alle commissioni Finanze e Tesoro e Bilancio della Camera. E' da registrare anche la sconsolata ammissione del ministro Pandolfi che «*le previsioni di un recupero di 2 mila miliardi di evasione fiscale non si sono assolutamente realizzate*».

Ci troviamo di fronte ad un quadro — ha detto il compagno Gambolato — che conferma la «iniquità del sistema fiscale». Mentre la pressione tributaria sui redditi dei lavoratori dipendenti, fra il primo semestre 1978 e il corrispondente periodo di questo anno si è di fatto raddoppiata (da 1 a 1.9), persiste una larghissima fascia di evasione non solo tributaria, ma anche contributiva. Ciò ha de-

Antonio Di Mauro

(Segue in penultima)

Quei «santuari» di cui parlavamo

Sindona un semplice bancarottiere avventuroso (e fallito) come accade nelle migliori famiglie? Crociani solo uno sciagurato trafficante di appalti e commesse, infilatosi in ingranaggi più grossi di lui? Per molto tempo si è tentato di venderci queste immagini: e da persone e pulpiti non proprio al di sopra di ogni sospetto. Ancora ieri, su un settimanale, era l'ex-segretario dc Rumor che ci trasmetteva, in una intervista, una fotografia di Crociani come di un piccolo scippatore: quasi a dire: casi della vita.

Ma è così? Noi non ci abbiamo mai creduto, e *l'Unità* è stata per lungo tempo sola a denunciare l'esistenza nella vita italiana di «santuari» dove il potere politico si intrecciava con la mafia, con i grandi giochi finanziari, col terrorismo. Siamo stati i primi a parlare di criminalizzazione della politica suggerendo a certi politologi di appoggiare le loro valutazioni sulle vicende di questi anni un po' più sulla realtà. E la realtà è che il movimento operaio non si misurava con formule astratte ma con questo «capitalismo reale», con le sue reazioni feroci al fatto che per la prima volta nella storia del trentennio una grande forza incorrotta che non ha scheletri nell'armadio si avvicinava alle soglie del governo rompendo il gioco delle omertà.

I fatti adesso ci danno ragione. Si cattura un «corriere» come Spatola che fa palesemente da tramite dei rapitori (veri? presunti?) di Sindona e subito si svolge un incredibile gomitolo di connessioni (e di connivenze). Il personaggio era un «messaggero» transoceanico negli anni '74-'75 fra Palermo e New York, dove andava a trovare il suo amico Gambino (proprio lui, il grande gangster). Però dietro a Spatola compare Ciancimino tornato — all'indomani della scomparsa del segretario provinciale de Reina per colpi di lupara — molto influente a Palermo; e dietro a Ciancimino (e a Spatola) compare l'avvocato Reale. E dietro a Reale compare addirittura il ministro Ruffini: un ministro che si indigna perché si fa il suo nome in rapporto alla mafia in una trasmissione TV di due giorni fa, ma che non fiatò quando ben più pesantemente il suo nome fu scritto in un quadro di severissimi sospetti nella relazione della Commissione parlamentare Antimafia (tre anni fa).

E dietro Crociani? Ecco spuntare assegni di decine di milioni per alcuni redattori della agenzia ASCA, l'agenzia dell'on. Piccoli, ecco Rumor che come segretario dc faceva nominare il personaggio alla Finmare.

Vogliamo essere molto cauti ma non possiamo fingere di non vedere figure, persone, legami che allarmano, che riflettono una immagine inquietante di questa Italia. Esitiamo perfino a considerare gli elementi fin qui noti come sufficienti per «andare più su» nella ricerca della verità. Ma non possiamo cancellare dalla mente la terribile sequenza degli ultimi tre delitti palermitani: Reina, il commissario Giuliano, il giudice Terranova. Non si tratta della vecchia mafia ma di qualcosa di più grosso, di un coacervo di interessi, di malavita politica ed economica che vuole arrestare a tutti i costi il cammino della verità. Perciò a Milano è stato ucciso Ambrosoli. E la guerra continua: ecco il deputato dc De Carolis che dice e non dice, che denuncia la «matrice politica» di questa guerra per bande; ecco, ieri, l'intervista di un personaggio come il dc siciliano Carollo che allude, ammicca, minaccia e salva Sindona.

Il paese non accetta questo gioco che rischia di logorare fino all'estremo la democrazia. C'è un grande, assoluto, bisogno di chiarezza. Chi viene accusato chi si sente sospettato, reagisca, parli, smentisca in modo convincente, si indigni e offra contro-prove indiscutibili. Imbrogliare ancora a lungo le carte non è possibile: ne va della salute della nazione.

Si parla tanto in queste settimane di questioni di ingegneria costituzionale, di riforme elettorali, addirittura di «seconda Repubblica». Parliamone. Con la consapevolezza però che l'ingegneria più urgente è quella di spurgare il sistema fognario E le leggi elettorali, prima di riformarle, vogliamo sapere chi dovrebbero servire a eleggere: sperabilmente non i ladri di ieri e di domani.

Un'altra giornata di tensione dopo i 61 licenziamenti

Sciopero difficile alla Fiat L'azienda blocca le assunzioni

Parlano gli operai che hanno accolto l'invito dei sindacati - La direzione cerca di mettere in discussione l'avvio al lavoro attraverso il collocamento pubblico?

Dal nostro inviato

TORINO — Mancano pochi minuti alle 9. Davanti alla palazzina che guarda verso il cancello numero 16, in via Settembrini, comincia una delle assemblee nel labirinto di Mirafiori. E' l'unica che si possa vedere dall'esterno. Cinquecento o seicento operai delle «presse» raccolti ai piedi della piccola gradinata, in fondo all'ampio piazzale che si apre davanti all'ingresso. Le voci giungono fioche, spesso coperte dal rumore del traffico che corre lungo il viale.

Una giornata tesa e importante, che si è aperta con gli scioperi e le assemblee dei lavoratori e si è chiusa con un grave comunicato FIAT che annuncia la sospensione delle assunzioni in tutte le fabbriche del gruppo. Ciò — afferma la nota diffusa in serata — per «favorire il ripristino negli stabilimenti di condizioni che abbiano un minimo di normalità operativa» e per «...consentire la messa a fuoco dei problemi connessi con l'immissione di nuove forze di lavoro, come ad esempio l'attuale sistema di collocamento». Insomma, un chiaro attacco ad una fondamentale conquista dello statuto dei lavoratori ed un appena velato auspicio di ritorno ai «bei tempi» delle schedature.

Quello di ieri non è stato, per i lavoratori della FIAT, uno sciopero facile. Le percentuali di astensioni dal lavoro sono molto diversificate reparto per reparto, difficilmente leggibili. A Mirafiori si va dall'80% in fonderia al 15% degli enti centrali. In mezzo ci stanno le presse con il 60 per cento, la Carrozzeria con il 50, le Meccaniche con il 35. Praticamente fuori gioco la palazzina degli impiegati dove, di fatto, non ha scioperato nessuno. «Sono usciti — ci dice un compagno — soltanto dei delegati con la tessera del PCI in tasca». Un brutto segnale.

Dati contraddittori anche dagli altri stabilimenti del gruppo FIAT. Bene a Rivalta dove ha complessivamente scioperato più dell'80 per cento. «Solo in Meccanica — dice un delegato — non si sono fermati. Ma lì non fanno lotte neppure per il contratto». Bene anche alla Lancia di Chivasso, una delle aziende colpite dai licenziamenti: 90 per cento. Male alle Ferriere (20 per cento), alla FIAT Nord (15 per cento), al Lingotto (40 per cento), alla Materferro (40 per cento). Per solidarietà hanno scioperato

Massimo Cavallini

(Segue in penultima)

Le reazioni dei sindacati

ROMA — Il «caso» FIAT — dopo i 61 licenziamenti anche la decisione di sospendere a tempo indeterminato le assunzioni in tutti i settori del gruppo — è al centro di una vasta reazione che interessa gli organismi dirigenti sindacali, le strutture del sindacato nelle fabbriche, i lavoratori.

A Roma, la riunione della segreteria CGIL-CISL-UIL e FLM è stata conclusa da una conferenza stampa. «La nostra posizione contro il terrorismo — ha detto Lama — è fermissima, come è ferma contro la violenza di qualsiasi genere. Certo le lotte non sono tutte uguali e in alcuni periodi c'è particolare tensione, ma in ogni caso respingiamo il ricorso alla violenza». Secondo il segretario della CGIL sono tre le ragioni che hanno indotto la FIAT ad assumere i provvedimenti: «In parte — ha detto — c'è il tentativo di isolare il terrorismo; poi c'è il tentativo di ridurre la conflittualità limitando il potere sindacale. Infine c'è una situazione di sgomento e di paura in una parte dei capi della FIAT. E' invece indispensabile ripristinare un rapporto civile tra lavoratori e capi».

Lama ha definito «inaccettabile» il modo con il quale l'azienda ha presentato i provvedimenti e ha annunciato che la Federazione sindacale unitaria chiederà oggi al governo di intervenire perché la FIAT ritiri i licenziamenti oppure li motivi per far conoscere le vere ragioni dei provvedimenti adottati. Analoghi giudizi ha espresso Giorgio Benvenuto, segretario della UIL: «Noi — ha detto — chiediamo subito le prove... se ci sono dei fatti non intendiamo coprirli». Sulla richiesta a produrre prove reali ha insistito anche il segretario aggiunto della CISL, Marini.

Le segreterie della Federazione, della FLM e delle strutture piemontesi hanno convocato a Torino — per martedì prossimo — un'assemblea di delegati di tutte le categorie. La FLM inoltre chiamerà i lavoratori metalmeccanici a scioperi e assemblee nelle aziende. «Queste iniziative — si legge nel comunicato — sono rivolte alla lotta contro il terrorismo, per la difesa della democrazia e dei diritti sindacali». Il comitato direttivo della Federazione — convocato per la prossima settimana — «sarà chiamato a garantire questo impegno del movimento sindacale».

Ieri si sono registrate fermate in molte fabbriche. L'ufficio sindacale delle ACLI ha denunciato la «gravità della decisione assunta dalla FIAT». Il gruppo comunista alla Camera ha rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio e ai ministri del Lavoro e dell'Interno.

Tutte le carte in tavola

Il provvedimento assunto dalla FIAT di iniziare la procedura per il licenziamento di sessantuno dipendenti non poteva non suscitare allarme. Che cosa sta dietro a questa iniziativa? Che cosa ha realmente spinto gli uomini di corso Marconi a prendere questa decisione? Se lo chiedono i lavoratori, la città, il Paese.

Se si legge il testo della lettera che comunica agli interessati il licenziamento non si può capire e, tanto meno, spiegare un provvedimento tanto eccezionale. Le motivazioni addotte sono generiche e, per ciò stesso, inconsistenti: addebiti quali quelli che riguardano la violazione di «principi della diligenza, della correttezza e della buona fede... della civile convivenza sui luoghi di lavoro» e il «grave nocumento morale e materiale» arrecato all'azienda non solo non sono convincenti, ma fanno sorgere altri sospetti.

Parlare chiaro

Contemporaneamente però, la FIAT ha diffuso un comunicato, dal quale si dovrebbe ricavare una spiegazione. In esso si dice: «il bilancio di quattro anni di terrorismo contro la FIAT e i suoi uomini è a tutt'oggi questo: tre dirigenti uccisi, altri 19 aggrediti o feriti, decine di auto di capi e dirigenti incendiate, innumerevoli quasi quotidiani atti d'intimidazione contro gli uomini che esprimono le strutture di fabbrica».

Dunque la causa vera dei licenziamenti è la violenza sistematica e diffusa in settori di Mirafiori, di Rivalta, della Lancia di Chivasso? Si deve rispondere. Su questo il gruppo dirigente della FIAT deve parlare chiaramente ed assumersi le proprie responsabilità, per il presente e per il passato. La decisione di bloccare le assunzioni annunciata ieri dalla FIAT insieme all'intenzione di chiedere modifiche al sistema di collocamento non può che aumentare la preoccupazione. La FIAT deve soprattutto chiarire un punto essenziale: la lotta alla violenza e al terrorismo è l'occasione per sparare nel mucchio, per colpire l'immagine e la forza del movimento operaio, oppure per isolare i pochi colpevoli e rinsaldare in fabbrica e fuori lo schieramento democratico?

In questa situazione i comunisti e l'opinione pubblica non possono accettare nessuna ambiguità (anzi, troppe ambiguità in questi anni hanno favorito comportamenti equivoci e processi degenerativi gravi). Non possono accettarle per due ragioni. La prima: ci sono libertà nei luoghi di lavoro, diritti sindacali, raggiunti in questo decennio, che consideriamo un patrimonio inalienabile poiché costituisce uno dei fondamenti della democrazia italiana, la condizione per togliere spazio all'eversione e alle spinte disgreganti. La seconda: la battaglia contro l'eversione, la violenza — se di questo si tratta — deve essere condotta a viso aperto chiamando le masse dei lavoratori a sostenerla, come noi abbiamo fatto. E se esistono indizi o prove, il giudizio deve essere affidato alla magistratura. Qualunque altra via è pericolosa, e, per noi, inaccettabile.

Il direttore delle relazioni industriali della FIAT ha dichiarato ad alcuni giornalisti: «in fabbrica da anni non si vive più e la gente non regge più. Per gente intendo i dirigenti, i capi, e la stragrande maggioranza dei lavoratori». Sulle colonne di molti giornali sono apparsi in questi giorni articoli che illustrano la condizione di paura in cui operano molti quadri intermedi nella grande azienda automobilistica.

La risposta dei delegati

Non ci siamo nascosti mai che esistano aree di intimidazione contro capi e dirigenti, ma anche contro delegati e lavoratori. Anzi proprio il grosso dei delegati, proprio i militanti comunisti hanno fatto fronte alle provocazioni nei momenti di maggiore tensione e sono corsi a spegnere gli incendi dolosi. Mentre da troppe parti si vociferava contro i «questionari» sul terrorismo, i comunisti facevano il loro dovere in difesa della civile convivenza e della democrazia.

Non vogliamo che esi-

Renzo Gianotti

(Segue in penultima)

L'intervento del compagno Di Giulio nel dibattito alla Camera

La riforma delle istituzioni inseparabile da un rinnovamento della guida politica

ROMA — Bicameralismo, funzioni e tempi di durata del mandato del presidente della Repubblica, modi di lavoro e regolamenti delle Camere, inflazione dei decreti legge, ruolo della presidenza del Consiglio e funzionalità del governo: su questi temi — affrontati nel dibattito in corso alla Camera da martedì — tutte le forze politiche sono d'accordo di intervenire con riforme. L'accordo è però sui problemi, non ancora sui rimedi. E qui (lo ha ricordato ieri sera con accenti critici il capogruppo comunista Fernando Di Giulio) ci sono stati alcuni singolari vuoti nel dibattito (che si conclude stasera con un intervento del presidente della Camera).

E' apparso chiaro il disegno della DC di defilarsi da una discussione di merito sul processo riformatore, per privilegiare, abbastanza strumentalmente, alcuni singoli seppur rilevanti aspetti della discussione in corso Tipico il riferimento alla esigenza della regolamentazione dello sciopero.

Per altro verso, singolare è apparso l'atteggiamento del PSI, soprattutto dopo l'attesa che si era aperta con l'articolo di Craxi sulla «grande riforma». L'intervento di Silvano Labriola, non ha presentato proposte innovatrici che era legittimo attendersi, se si esclude l'accento posto sul monocameralismo

Eppure, già da martedì pomeriggio un ampio spettro di proposte e di disponibilità era stato offerto, con ricchezza e varietà di stimoli, dall'intervento del vice presidente del gruppo comunista Ugo Spagnoli. E sulla scia di quelle proposte si è collocato ieri l'intervento del compagno Di Giulio, il quale ha voluto anzitutto sottolineare come proprio l'esperienza politica degli ultimi tre anni abbia rivelato che all'attuazione di una profonda politica di rinnovamento ha fatto ostacolo anche l'inadeguatezza del sistema istituzionale a cominciare dall'attuale struttura del governo.

Non si tratta solo, anche se è elemento decisivo, di varare al più presto la legge sulla presidenza del Consiglio. Si tratta anche di prevedere la possibilità da un lato di accorpamenti di ministeri, e dall'altro di forme di elasticità della loro iniziativa, per esempio per la direzione di programmi di settore. Di Giulio ha quindi dimostrato la improponibilità di meccanismi di sfiducia al governo ricalcati su quelli tedeschi e spagnoli

Giorgio Frasca Polara

(Segue in penultima)

OGGI

per farsi sentire meglio

POICHE' ci succede ormai molto di rado, diciamo subito che ieri mattina, appena letto il primo giornale (s'«l'Unità», naturalmente), ci siamo sentiti allegri come dei galletti. Nel servizio dedicato a quella che i nostri compagni della redazione hanno chiamato «la truffa Sip» (bravi, smettiamola con i riguardi) ci siamo imbattuti in queste parole riferite ai comunisti, dei quali si è fatto portavoce presso la Commissione Trasporti di Palazzo Madama il compagno senatore Libertini: «Hanno proposto in maniera formale una indagine conoscitiva, ribadendo che da parte loro non sarà avallato nessun aumento delle tariffe finché non si fa luce su tutto questo aggrovigliato pasticcio. Una posizione analoga hanno assunto i socialisti».

Potevamo attendere la risposta del ministro Vittorino Colombo alle durissime e documentate critiche rivolte al bilancio della società statale dei telefoni dal compagno Libertini e diciamo subito che se il ministro sarà stato chiaro, esauriente e persuasivo (egli deve averne parlato ieri) capiremo che anche i comunisti si rassegnino agli aumenti di tariffa richiesti, perché non abbiamo mai auspicato le risse infondate o le durezze irragionevoli. Ma la posizione dei nostri compagni senatori, così precisa, perentoria e secca ci riempie di gioia. O voi, democristiani, presentate i conti e ci dimostrate capitolo per capitolo, cifra per cifra che sono incontestabilmente esatti, che non ci sono né trucchi, né alterazioni, né pasticci, né truffe o noi diciamo «no». Non siamo gentili, non siamo morbidi, non siamo tolleranti, non siamo distratti, non siamo arrendevoli. O «fate luce» su tutto o nessun avallo da parte nostra. Carte in tavola e conti chiari. Ah, come respiro.

Questa è l'opposizione che noi vogliamo e che ci fa rivivere. E se il ministro Vittorino Colombo, letteralmente affrontato da Libertini, è venuto ieri a mostrare i conti, possiamo dire di avere già conseguito una vittoria, anche se sarà riuscito a persuaderci. Abbiamo ricevuto proprio in questi giorni una lettera del compagno Vincenzo Oliva, un comunista della Sezione Nuova Magliana di Roma. Ci dice che sempre, frequentando ambienti democristiani per ragioni di lavoro, ha visto un gran numero di Crocifissi appesi alle pareti. E poi aggiunge testualmente: «e mai che se ne stacca uno e gli dice che i Comandamenti vanno rispettati». Invece, caro compagno Oliva, i Crocifissi cominciano a staccarsi e, per farsi sentire meglio, parlano, come è giusto, con la voce dei comunisti.

Fortebraccio